

Referendum perché sì

di Giovanni Guzzetta

Caro direttore, chi si dedica a un impegno politico o civile dovrebbe sempre cercare di incarnare un misto tra passione e realismo. E il motto per questo sentimento potrebbe riassumersi nella domanda: cosa posso sperare da sveglio? Nessuna illusione da sognatori, dunque, ma nemmeno un appiattimento rinunciatario sull'esistente.

Molti atteggiamenti verso l'iniziativa referendaria sono invece agli antipodi di questo approccio. Il loro motto potrebbe essere: ci vorrebbe ben altro, dunque il referendum è inutile e perfino dannoso. Questo, mi pare, e lo dico con la massima stima del collega, il filo del ragionamento seguito da Vincenzo Lippolis nell'editoriale di ieri su questo giornale.

Vediamo i vari aspetti. Innanzitutto, per Lippolis, il referendum sarebbe sbagliato nel Metodo, perché «è una pessima soluzione modificare la legge elettorale tramite referendum». Non credo la soluzione sia pessima, ma convengo che in un paese normale le leggi elettorali e fanno le forze politiche mettendosi responsabilmente d'accordo. Ma esattamente questo è il problema. In Italia, da quando esiste la Repubblica, non si è mai realizzata una autoriforma del governo e delle leggi elettorali da parte di una maggioranza trasversale. Solo due volte si è modificata la legge clericale a colpi di maggioranza. Una volta si fece nel '53, per la lungimirante iniziativa di De Gasperi, e quella legge fu subito abrogata non appena lo statista uscì di scena, qualche mese dopo. La seconda volta è successo alla fine della scorsa legislatura, con l'attuale legge elettorale. Ed è un precedente di cui non si vanta più nessuno, nemmeno i suoi autori.

Questo significa che si dev'essere sordi e ciechi per non ammettere che, in Italia, l'autoriforma del sistema è estremamente difficile, se non impossibile. Sono trent'anni che si susseguono commissioni bicamerali, comitati di studio, progetti di riforma che riempiono intere biblioteche. Un compendio da libro dei sogni che si è sempre tradotto in un traumatico risveglio. In un solo caso l'Italia ha avuto riforme del sistema politico. Quando tra il 1991 ed il 1993 i cittadini si sono mobilitati e con due referendum, i due più partecipati della storia di questo istituto, hanno imposto al sistema politico una riforma radicale, che ci ha regalato l'alternanza e il bipolarismo. Dunque, parafrasando Churchill, il referendum è il peggiore degli strumenti se si esclude l'immobilismo parlamentare.

E veniamo adesso al merito. E' evidente che il Parlamento può fare un'ottima riforma. E se la fa, tanto di cappello. Saremo i primi a compiacerci. Ma se non ce la facesse? Cosa possiamo sperare da svegli? A quel punto resterebbe in campo solo il referendum o la legge attuale. Ed è su queste due, al momento, che bisogna fare il confronto. Noi siamo convinti che il referendum produrrebbe una legge di gran lunga migliore dell'attuale.

I nostri obiettivi sono chiari: semplificazione e maggior potere agli elettori. Oggi un terzo dei parlamentari, circa trecento, non è eletto dai cittadini al momento del voto, ma viene deciso da quei candidati che si presentano in più, circoscrizioni e poi, con il meccanismo delle opzioni, «scelgono» quale degli sconfitti debba loro subentrare. Questo popolo di «ripescati» viene eletto per grazia ricevuta, senza avere alcun merito personale, ma solo grazie alla benevolenza dei segretari e notabili di partito.

La semplificazione. Il male italiano si chiama frammentazione. Oggi esistono decine di partiti, alcuni dei quali rappresentano poco più che un quartiere di Roma. E' una situazione

intollerabile. Anche perché un partito espressione di cinquecentomila elettori è in condizione di bloccare la volontà di una maggioranza che ne rappresenta 19 milioni. Altro che metodo democratico. È il trionfo del potere di veto. Perché ciò accade? Perché i partiti, presentatisi con il proprio simbolo nella coalizione elettorale, dopo aver vinto le elezioni cominciano a farsi una strisciante guerra reciproca per difendere il proprio consenso rispetto agli altri partners dello schieramento.

Questo paradosso, presentarsi uniti per poi rosicchiarsi consenso, avviene per un solo e unico motivo: sulla scheda non si vota la coalizione, ma i singoli partiti. E' chiaro dunque che essi sono spinti a cercare visibilità e a differenziare le posizioni fine al limite della rottura. Come si fa a governare una potenza industriale in questa kafkiana situazione? La risposta è semplice. Non si può. Se si vuole governare insieme, bisogna almeno essere in grado di presentarsi agli elettori con un solo simbolo, una sola lista e un solo nome. Questa è la proposta del referendum.

Ma così - si obietta - tutti i partiti si presenterebbero in un listone, pronti a dividersi il giorno dopo.

Noi rispondiamo che questa sarebbe una truffa e che gli elettori, per quanto pazienti, non sopporterebbero un simile insulto. Ma veramente siamo convinti che il cittadino sia così pigro e così autolesionista da continuare a votare i partiti che facessero un così clamoroso voltafaccia? Siamo seri! Anche perché le componenti di ogni schieramento non avrebbero più interesse a farsi la guerra e a competere tra di loro. Non avrebbero più interesse a dividersi. Sulla scheda non esisterebbero più come parti, ma solo come raggruppamento unitario. Dovrebbero lavorare per lo schieramento e non per se stessi. Insomma una rivoluzione che produrrebbe effetti a catena. E per questo molti partiti ci osteggiano ferocemente.

Quanto poi all'insinuazione che l'esito del referendum sarebbe incostituzionale perché favorirebbe il governo di partiti del 30 per cento, mi siano consentite due considerazioni. Oggi Tony Blair governa efficacemente il Regno unito con un consenso del 35 per cento. Ma nessuno si sogna di dire che la nazione in cui è nato il parlamentarismo ha un sistema politico antidemocratico. In secondo luogo starei attento a brandire questo argomento nei confronti del referendum. Il referendum applica una previsione che è già nella legge attuale. Vogliamo dire allora che la legge in vigore è incostituzionale? E che l'attuale parlamento è delegittimato? La cosa mi preoccuperebbe. E non poco.